

nacque e morì a Milano dove ebbe una vita effimera di pochissimi giorni.

E non c'è dubbio: Palizzolo non è compare di Carollo. Ma guardate, signori giurati, anche in questo caso non solo si è esagerato, ma si è artificialmente cambiato il probabile senso del *si dice* raccolto dal Lucchesi.

Compare, in Sicilia, non si chiama soltanto chi vi ha battezzato il figlio; anzi chi vi ha battezzato il figlio si chiama *compare di San Giovanni*, appunto per indicare che si tratta di un compare di battesimo!

E abbiamo anche, su questo proposito del comparatico, uno strano elemento in processo: c'è la nota dell'Arcivescovo di Palermo il quale afferma, come non solo non ci sia stato battesimo, ma che dai registri della cresima non risulta che Palizzolo abbia cresimato uno dei figli di Carollo.

Ora vedete, io ho la ferma convinzione, che nè il battesimo, nè la cresima di un figlio di Carollo furono celebrati coll'intervento, come compare, di Palizzolo, ma guardate come è strano questo certificato, il quale afferma che i figli di Carollo non risulta che siano stati cresimati da Palizzolo, e non ci sa dire in realtà da chi cresimati furono!

E c'è viceversa la dichiarazione del parroco di Brancaccio, Nasca, a cui si chiese se risultava chi avesse cresimato i figli di Carollo, ed egli rispose: non risulta, non si prendono annotazioni sulla cresima! Sta bene che il Concilio di Trento ha stabilito invece che si deve pigliar nota della cresima: ma disgraziatamente, come avviene di tutte le leggi e di tutti i regolamenti, non in tutti i luoghi i registri si tengono, e padre Nasca ha detto sinceramente che là a Brancaccio non si pigliava della cresima nota di alcuna. Come mai dunque ha l'Arcivescovo rilasciato il suo certificato negativo?

Ciò per mostrarvi come tutto in questo processo sia artificiose; ma, vi ripeto, escludiamo qualunque idea di comparatico, perchè esso non risulta. Però anche a proposito di questo elemento ci è un piccolo incidente in processo, che è mio dovere di riferirvi.

Narra Mercadante che quando, pendente il processo di Milano, egli incontrò Palizzolo, e questi gli disse tra l'altro: « Avete inteso che si dice? Si dice che io sono com-

pare del Carollo », Mercadante rispose: « Magari, mio caro signore, non si trattasse d'altro: a smentire ciò basta procurarsi le fedi di battesimo ». E, dice sempre Mercadante, due giorni dopo egli vide all'ufficio delle ferrovie la madre di Carollo; due giorni dopo ch'egli aveva detto a Palizzolo — per smentire il comparatico basta che facciate cercare le fedi di battesimo — e alla povera vecchia chiese: « come vanno le cose? ». Al che quella rispose, che si stavano ammanando le fedi, quelle fedi che dovevano escludere l'esistenza del comparatico!

E Mercadante fu dal giudice interrogato: « credete che ciò si facesse nell'interesse di Palizzolo o in quello di Carollo? » E rispose: « la mia impressione fu che si facesse nell'interesse dell'uno e dell'altro! »

Costanzo

Ma andiamo avanti: un grosso elemento processuale sui rapporti tra Palizzolo e Carollo è certamente Costanzo. La sua testimonianza, per sè, è elemento abbastanza grave di questi rapporti. Le negative poi opposte da Palizzolo — vedremo come e quando — per escludere tutto lo incidente Costanzo, rendono questo un elemento molto più grave di quello che per sè non fosse. Sono tali negative che rendono importantissimo il teste, poichè esse dimostrano che, se l'incidente riferito da Costanzo è vero, lo stesso imputato lo ha giudicato concludente alla sua condanna!

Anzi il suo avvocato non si è peritato di affermare, che basterebbe quanto riferisce Costanzo, se fosse vero, a dare la prova completa contro Palizzolo!

Io vi ho già detto, o signori giurati, quali sono gli elementi dell'accusa contro Palizzolo; ve li ho lungamente enumerati e in questa dimostrazione, che io credo completa, di prove contro di lui, voi vedete che finora Costanzo non c'entra.

Esso quindi non è elemento necessario dell'accusa! Questo non toglie che anche esso sia un elemento grave, il quale, a giudizio di questi nostri signori avversari, anche se tutto il resto che c'è non ci fosse, sarebbe sufficiente alla condanna dell'accusato. È pregio dell'opera, dunque, esaminare brevemente questo incidente Costanzo in tutte le sue fasi.

Venturini si è sbarazzato di Costanzo con poche parole. Costanzo per lui è un uomo già morto, c'è la ritrattazione che vale quanto un suicidio. Del resto, egli ha aggiunto, della ritrattazione non c'era bisogno perchè i punti essenziali della dichiarazione Costanzo, e le minacce, si dimostrano false, indipendentemente dalla ritrattazione. Ed ha, poi esposto come risultino false, un pochino coi famosi capisaldi una volta già adoperati con assai scarso successo in quel primo vano conato di incriminazione; e poi, moltissimo, colla ritrattazione! Ma come! se voi dite che la ritrattazione non era necessaria, non potete poi, per dimostrarlo, dimostrare la falsità di Costanzo in virtù della ritrattazione stessa!

La deposizione di Costanzo

Ma per giudicare della verità di Costanzo e della serietà della sua ritrattazione vediamo il contenuto della dichiarazione di questo teste, tanto e così invano attaccato. Dunque Costanzo ha deposto di essersi recato in casa Palizzolo due volte: una volta egli fece una visita a Palizzolo nel giorno di San Raffaele insieme ad una commissione di assistenti farmacisti, della società dei quali Palizzolo era presidente onorario. C'era, quella volta, nella camera da letto, dove Palizzolo riceveva, una persona cogli occhiali d'oro accompagnata da un giovinetto, persona che fu presentata come giudice: intese fin d'allora parlare di Carollo, ma era un discorso accademico, che non gli destò alcun sospetto. Si presentarono a Palizzolo i fiori, portatigli in regalo, si fecero i convenevoli d'uso, e tutto finì lì.

Una seconda volta Costanzo dice di essere stato in casa Palizzolo in queste condizioni: Palizzolo aveva parlato alla Camera nell'ultima seduta prima delle vacanze, poi il Parlamento si era chiuso, e si sapeva che egli era tornato a Palermo. Allora Scinia Cutelli, presidente effettivo degli assistenti farmacisti, disse a Costanzo che gli dispiaceva di non avere tempo d'andare dall'onorevole ad informarsi su ciò che avesse ottenuto nel loro interesse e Costanzo gli rispose: andrò io ad informarmi.

Infatti la sera si recò da Palizzolo, gli fu aperta la porta, non quella da cui era passato la prima volta, ma un'altra, da una persona di servizio accompagnata da un'altra per-

sona, non di servizio, ma della famiglia. Queste due donne lo fecero entrare in un salotto dov'egli si fermò ad attendere.

A un certo punto, mentre egli sedeva su una poltrona situata a 1 metro e 50 da una porta intese — aveva già rimarcato che c'erano persone nella stanza vicina — egli intese una voce, nella quale gli parve di riconoscere la voce di Carollo, che era conduttore ferroviario ed egli conosceva fin da quando era a Messina. Venutagli questa idea, che la voce fosse di Carollo, il teste dice di avere concentrata tutta la sua attenzione per sentire, e ci narra quindi di avere inteso alcune frasi del lungo discorso, che si fece nella stanza vicina.

Palizzolo avrebbe detto: «qua ci sono 2000 lire, non dubitate, io ascriverò a titolo di onore il perorare la vostra causa, e non solo vi dovranno riammettere in servizio, ma vi dovranno dare gli arretrati.» E Carollo a sua volta: «Temo che mi arresteranno un'altra volta». Al che Palizzolo: «Non temete», e degli altri due che erano nella stanza uno disse: «quello che arriverà a noi sarà cestinato», e un altro confermò: «sì, sì.»

Dopo intese queste frasi, la porta si sarebbe aperta, e i quattro sarebbero usciti passando per primo Palizzolo, per secondo Carollo, ch'egli vide alle spalle e che in questa sua visione gli parve di riconoscere, ultimi i due altri.

Uno dei due, Costanzo lo conosceva già, era un delegato, e sino dalla sua prima dichiarazione dichiara che lo conosceva perchè lo aveva visto di servizio nella occasione della venuta a Palermo del duca di Orléans, e ne dà i connotati: paffuto, basso, dalla faccia tonda. L'altro poi seppe che era un giudice istruttore, perchè glielo disse un usciere.

I tre uscirono, e Palizzolo si staccò dagli altri e andò a collocarsi avanti a lui: i tre però si fermarono in sala e uno tornò indietro. Era Carollo: Palizzolo allora andò incontro a Carollo, gli strinse la mano e, rispondendo ad una domanda, che Costanzo non intese, disse: «Niente, è forestiero». Evidentemente si parlava di lui, Costanzo!

Il Palizzolo poi avrebbe parlato con Costanzo di quell'affare degli assistenti farmacisti con una frase, che, per chi lo conosce, è autentica: «Oh! Rudini vi sarebbe favorevole, ma Gianturco vi è contrario: ad ogni modo

vedrò di ottenermi, se non altro, la nomina di farmacisti rurali.»

Costanzo ringraziò e discese, e appena fuori dalla porta, mentre egli s'avviava per la sua strada, subì l'avvicinamento di una persona, che avrebbe cominciato col chiedergli un fiammifero, poi gli avrebbe detto: « Voi siete forestiero: da dove venite? »

Egli rispose che scendeva dalla casa di Palizzolo, e credendo che quell'altro gli avesse fatta la domanda per sapere se in casa ci fosse alcuno, perchè doveva a sua volta salire, rispose che non c'era nessuno, e che le persone che c'erano se n'erano andate.

L'altro però, inteso ciò, lo prese per il bavero dell'abito, e lo avvertì che andasse *per gli affaricelli suoi* e stesse zitto, e accompagnò questa minaccia mostrandogli un pugnale bitagliante.

Costanzo, spaventato, avrebbe esclamato: « Ma io non ho visto nulla. » Quindi di corsa — dice Costanzo — per la paura che avevo, sono andato a casa mia, e l'indomani mattina ho narrato tutto il fatto a Scinia Cutelli, la sola persona con cui avessi confidenza in Palermo, il quale mi ha incoraggiato a denunciare la minaccia subito alla autorità di P. S.

Infatti verso mezzogiorno, o poco prima, mi sono recato all'ispezione del mandamento Molo Orientale, da cui dipendeva la casa in cui era stata fatta la minaccia; ed ho trovato un delegato, al quale ho cominciato ad esporre il solo incidente riguardante la minaccia, perchè mia intenzione era di denunciare solo questa, a scopo di tutela personale.

Senonchè appena ebbi finito di esporre il mio caso — il delegato che aveva preso un foglio di carta e lo aveva intestato per la querela — mi domandò come si spiegasse quella minaccia, ed io fui così costretto a narrargli i precedenti.

Quando Costanzo ebbe finito questa esposizione orale di tutto il fatto il delegato cavò fuori l'orologio e disse: « è mezzogiorno, io debbo andare a far collezione, ritorni più tardi. » E Costanzo: « io non posso ritornare più tardi ho i miei affari, » e il delegato: « va bene la manderò a chiamare io. »

Scendendo, Costanzo ritrovò il Presidente effettivo dei

farmacisti, Scinia Cutelli, che era stato giù ad aspettarlo, e gli mostrò il delegato che era sceso dopo di lui; l'altro gli disse: « quello è un buon giovane, è figlio o parente di un gioielliere. » Costanzo non fu più chiamato all'ispezione, e non vi andò più. Questa in sostanza la narrazione ripetutamente fatta da Paolo Costanzo. Parleremo per via delle pretese divergenze tra le sue diverse deposizioni, divergenze che in realtà non esistono.

Gli attacchi a Costanzo

Che cosa si è opposto contro la veridicità di questa narrazione? Ecco: in primo luogo si è fatto un grande scalpore sulla lettera firmata G. B. Barattaio colla quale venne in processo, durante il dibattimento di Milano, la cosa. Ora, anche i ciechi, guardando quella lettera e confrontandola con le firme degli interessati nella questione, dovevano vedere, e tutti avevamo visto, come il carattere e la firma della lettera erano di Costanzo, tanto che, come risulta dal verbale, da questi banchi si era voluta fare una interpellanza in proposito, prima che la difesa sorgesse a fare le sue contestazioni!

Questa lettera Costanzo chiese, qui in udienza, che gli fosse mostrata, e ciò gli fu stranamente negato; poi chiese che gli si mostrasse la busta, e siccome la difesa di Palizzolo ebbe la cortesia di associarsi a questa richiesta, essa venne accolta.

Ed allora Costanzo disse: « la lettera è mia »; e costretto a dare spiegazioni, trovò un pessimo ripiego: egli aveva scritto per ischerzo quella lettera; altri la spedì.

Ora certamente in ciò Costanzo non dice il vero, e si capisce facilmente il perchè.

La versione vera era evidentemente questa: che dopo avere avuto una gran paura nel giorno della minaccia, dopo di essere stato silenzioso per tanto tempo, durante il processo di Milano Costanzo era combattuto tra due desideri, quello di deporre quanto sapeva, e quello di non compromettersi. — E per conciliare tutto egli voleva pigliare l'aspetto di colui che, deponendo, era costretto a fare una cosa, ma non la faceva spontaneamente. E questo mi pare così chiaro, così evidente, che non credo occorra discussione in proposito.

Se questa lettera anonima fosse stata frutto di un complotto ordito in danno di Palizzolo, credete che si sarebbe fatta scrivere la lettera anonima col carattere di Costanzo? Ma se ci fosse stato il minimo concerto calunioso nella produzione del teste, è certo che nel vergare quella specie di anonimo qualunque mano si sarebbe adoperata, meno quella di Costanzo! Fu una vera ingenuità la sua di scrivere una lettera che lo tirava in ballo, non contraffacendo nemmeno il proprio carattere. Chi questa ingenuità ha commesso ha dato prove di essere tutt'altro che uno scaltrito imbrogliatore!

E c'è anche un'altra ingenuità: c'è che nella lettera si afferma abitare Costanzo a Furnari, e la lettera si faceva venire proprio da Furnari!

Ora nessuno in quel paese di poche migliaia di abitanti poteva credere che ivi risiedesse Costanzo; quando costui in realtà non ci abitava!

Tutto ciò significa che Costanzo voleva sfuggire alle responsabilità che pur troppo s'incontrano venendo a deporre volontariamente davanti ai giurati, e che solo a questo fine egli adoperò il meschino e infantile artificio di una lettera firmata con altro nome, ma scritta di proprio carattere!

Ma non questo solo si oppone, e non da questo solo si può giudicare la verità o la falsità di Costanzo. Si oppone infatti che Carollo, secondo il primo verbale, avrebbe detto sulla narrazione di Costanzo: « mi arresteranno una seconda volta. »

E questo diventa un grave argomento di falsità, perchè Carollo era già stato arrestato due volte, e doveva dire una *terza volta* non una *seconda volta*. E la difesa, la quale sa quanto sia debole e piccino questo argomento, aggiunge: come mai Carollo poteva presumere di questo nuovo arresto, quando nessuno ne sapeva, nessuno ne parlava, le pratiche giudiziarie sul proposito erano segretissime!

In primo luogo che Costanzo nel '99 abbia riferito le frasi intese quella sera, dicendo *la seconda volta*, mentre avrebbe inteso: *mi si arresterà*, o *mi arresteranno un'altra volta* non indica nulla. L'aver tradotto il *mi si arresterà* o il *mi arresteranno un'altra volta* in *mi arresteranno per la seconda volta* non ha importanza; per Costanzo le due

frasi sono equivalenti, ed egli ha potuto naturalmente dettare, o il giudice scrivere, l'una per l'altra.

Ma Carollo non poteva sapere del suo arresto! Questa sarebbe una difficoltà più seria, una difficoltà sostanziale! Disgraziatamente per la difesa qua è venuto un elemento che distrugge del tutto il suo argomento. È venuta quella lettera del Questore Neri, che tempo prima aveva chiamato a Catania in Questura il Carollo, il quale gli si era presentato tutto spaventato e tremante.

Ora se Carollo appena chiamato dal Questore, si spaventa e trema, che significa ciò?

Che egli teme appunto di essere ancora arrestato! Proprio come riferisce Costanzo!

Pigliamo infatti la deposizione di Carollo nel '97: esso si presenta al giudice il quale gli domanda: « sapete per che cosa siete stato arrestato? » E Carollo senza esitare risponde: « sono stato arrestato per l'omicidio Notarbartolo »! Carollo cerca poi di spiegare la sua pronta risposta e dice: « lo so perchè mi hanno richiesto se volevo quelle carte che mi furono sequestrate altra volta, quando fui arrestato per lo stesso reato. » Io non ho mai capito il significato di questo tentativo di giustificazione! Che cosa mai intese dire l'accusato? Le sue parole non hanno significato, la sua spiegazione non spiega niente, e resta il fatto, che appena gli chiedono: Per che cosa siete arrestato? egli risponde:—Per l'omicidio Notarbartolo—Anche ciò è a riprova della verità di quel che dice Costanzo intorno alla sua paura di un nuovo arresto!

Le pretese inverosimiglianze

Ma, assume la difesa: contro l'attendibilità di Costanzo sta un cumulo di inverosimiglianze. Così è inverosimile che Palizzolo ricevendo il suo complice, non adoperasse maggiori precauzioni!—A questo ha risposto lo stesso accusato. Egli riceveva di mattina. La sera, ordinariamente da lui non andava nessuno, fu un puro caso che qualcuno, ignorando le sue ore, si recasse da lui di sera, ma questo caso non era prevedibile; e non c'erano quindi contro di esso precauzioni da prendere!

Quanto alle donne di casa certamente esse non potevano sapere nulla di nulla, nè avere quindi la menoma

idea che occorresse adottare alcuna speciale precauzione!

E si dice che è inverosimile che Costanzo abbia udito l'intero discorso. L'osservazione è infondata, Costanzo non ha udito per intero la conversazione, che si tenne nell'altra stanza, udì solo tre o quattro frasi, probabilmente quelle che furono pronunziate a voce più alta. Esse non costituiscono tutto il discorso, che non avrebbe nè capo nè coda, e la pretesa inverosimiglianza non esiste in fatto!

E si aggiunge che sia inverosimile la circostanza della ricevuta minaccia, perchè si tratta di una via, via Macqueda, assai frequentata e percorsa da frequenti pattuglie. La via, via Ruggero Settimo, non via Macqueda, è veramente assai frequentata, se non *pattugliata*; ma, signori giurati, la pretesa inverosimiglianza sfuma, quando si pensa, che se si voleva fare la minaccia non si aveva affatto la scelta della via!

Il pericolo, che con la minaccia si sarebbe voluto evitare, era che quell'uomo sceso di là dicesse a qualcuno quanto aveva inteso e visto. La intimazione di tacere quindi, se si doveva fargliela, si doveva fargliela subito! Ora la via che Costanzo doveva percorrere era la strada che portava sempre più verso il centro della città, verso i *Quattro canti*. Insomma: era difficile eseguire la minaccia, ma il punto in cui essa si doveva fare non era da sceglierlo: o eseguirla lì o non farla!

E dopo ciò io non mi occuperò della inverosimiglianza che si vuol trarre dalla pretesa vigile opera della polizia, per virtù della quale Carollo non poteva scendere alla Stazione, senza che il Questore di Palermo, così ben informato, lo sapesse. Queste sorveglianze alla stazione non servono a nulla, chiunque ne sia lo oggetto, ma tanto meno quando l'oggetto ne è un ferroviere, il quale poteva uscire da tutte le parti della stazione, a sua scelta. Tali obiezioni non sono serie!

Ma—dicono—delle minacce non avete saputo dare nessuna prova. Ora, o signori, è lecito, in primo luogo richiedere la prova della prova? E in secondo luogo vedremo quali riprove abbiamo della denuncia che Costanzo assume avere subito fatta. La prova si dà col testimonio, e fornitala non resta che il giudizio sulla credibilità di lui che è di competenza dei signori giurati.

I precedenti di Costanzo

Per compiere il giudizio sulla credibilità del teste cominciamo collo esaminare i precedenti di Costanzo. Io ho inteso una frase: « noi vedremo chi è stato il primo a giudicare se Costanzo è attendibile » e allora ho capito: perchè si è richiamato un certo processo contro il signor Filippo Santocanale, imputato di ingiurie, un processo in cui io fui difensore appunto di Filippo Santocanale.

Si trattava di una causa di pretura per una piccola quistione civile. Fu prodotta una donna, dagli avversarii di Santocanale, come teste. Mentre essa deponeva il signor Filippo Santocanale, figlio della parte in causa, disse che la testimonianza di lei non era attendibile, perchè si trattava di una ex-lavandaia della sua casa, licenziata perchè—afferma di aver detto il Santocanale—gli mancava della biancheria!

La donna asseriva che Santocanale aveva detto invece *perchè era una ladra*.

La differenza non era nella sostanza, ma nella forma; dire: *licenziata perchè mancava della biancheria*, e dire *licenziata perchè era ladra* è in fondo la stessa cosa. Solo la prima forma non è ingiuriosa e non è punita, la seconda sì. Così è fatta la legge!

E, allora, querela di questa donna contro Santocanale per ingiuria pubblica. E, naturalmente, testi *hinc et inde* che affermavano le due versioni. Io che sono difensore prudente sino alla timidezza, non fidavo per difendere il Santocanale sulle testimonianze, perchè mi pareva che tra: *mi mancava della biancheria*, e—il *ladra*—ci fosse in sostanza quella differenza che c'è tra la zuppa e il pan bagnato. Avevo invece messo avanti una tesi di diritto, cioè che essendo Santocanale difensore del padre, e avendo parlato in tale qualità pei fini della causa, la sua parola non era punibile.

Naturalmente, in sott'ordine, sostenevo che la versione del mio difeso era la vera.

Fra i testimonii che furono presentati contro il mio difeso dal Pubblico Ministero, o dalla parte civile, c'era anche Costanzo che venne a sostenere la tesi della querelante, dicendo che egli si trovava alla Pretura, e che